

**Andrea Tagliapietra (a cura di), *Voltaire, Rousseau, Kant. Filosofie della catastrofe*, Raffaello Cortina, Milano 2022, pp. 214, € 14.00, ISBN 9788832854114**

Paride Robert Piazza  
Università degli Studi di Padova

Di fronte all'orrore di una catastrofe naturale, né l'intelletto del filosofo né i sermoni del religioso sembrano in grado di fornire una spiegazione o una giustificazione soddisfacente, tanto meno una qualche consolazione. La fragilità dell'essere umano, che tanto platealmente sgretola l'illusione del suo dominio sull'ambiente circostante, diviene lampante allorché la Natura, con una ciclicità inesorabile ancorché imprevedibile, semina distruzione e devastazione senza distinzione alcuna tra innocenti e peccatori, tra ricchi e poveri, tra uomini di fede e atei.

In questo saggio recentemente pubblicato da Raffaello Cortina e curato da Andrea Tagliapietra, il *case study* preso in esame è quello del terremoto di Lisbona del 1755, forse la prima catastrofe naturale di cui sia giunto a noi un resoconto storico secondo i moderni canoni scientifici, di certo il cataclisma che ha segnato un punto di rottura nella coscienza occidentale. Vero e proprio evento-soglia, tanto per la partecipazione emotiva suscitata nella gente comune in tutta Europa all'indomani degli eventi, quanto per le reazioni dell'intelligenza illuminista, che vide in questa catastrofe uno dei primi banchi di prova per la Ragione da essa celebrata (e per la nuova idea di divinità che si andava elaborando), il sisma del 1 novembre di quell'anno, senza eguali per intensità e per la portata delle de-

vastazioni cagionate, avrebbe costituito la cerniera fra due epoche, segnando la fine di una e l'avvento di un'altra, di fatto traghettando "il moderno nel cuore del contemporaneo" (p. 15).

Tagliapietra ha scelto di strutturare l'opera come una aggregazione di parti distinte (ancorché non disgiunte), costituite da un lato dagli scritti di Rousseau, Voltaire e Kant riguardanti il sisma del 1755 e riportati nella loro interezza, dall'altro da una corposa introduzione da lui personalmente curata e avente lo scopo di contestualizzare lo studio proposto nonché di fornire una chiave di lettura unitaria dell'opera in oggetto. Più specificamente, in un centinaio scarso di pagine, il curatore ricostruisce la catastrofe lusitana attraverso la prospettiva privilegiata dei filosofi dell'epoca, analizzando gli interrogativi che questi sollevarono all'indomani del cataclisma (talvolta dando voce ad uno sgomento trasversale alle classi sociali e che permeava l'intera collettività, talaltra assumendo posizioni singolari e in dissonanza con il sentire comune) nonché i loro sforzi di fornire ad esse risposte e spiegazioni, nell'arduo tentativo di ricondurre a coerenza la *raison d'être* di una catastrofe (*katà stréphein*) che, per definizione, sovverte ogni ordine e scompiglia ogni schema.

Gli scritti che vengono inclusi in forma integrale nell'edizione sono, in ordine, il "Poema sul disastro di Lisbona" di Voltaire, la "Lettera a Voltaire sul disastro di Lisbona" di Rousseau e, infine, i saggi intitolati "Sulle cause dei terremoti in occasione della sciagura che ha colpito l'Europa occidentale verso la fine dell'anno scorso", "Storia e descrizione naturale degli straordinari eventi del terremoto che alla fine del 1755 ha scosso gran parte della Terra" e "Ulteriori considerazioni sui terremoti recentemente accaduti" di Kant.

Il punto di partenza dell'analisi condotta da Tagliapietra è costituito dalla convinzione che "ciò che accadde a Lisbona la mattina di Ognissanti del 1755 sconvolse la ci-

viltà occidentale più di ogni altro avvenimento dopo la caduta di Roma e la fine dell'Impero romano" (p. 12). Se da un lato viene sottolineata la natura di evento-cerniera di tale catastrofe, che, al pari dell'orrore di Auschwitz, chiuse in maniera inequivocabile un'epoca aprendo la via ad un'altra, dall'altro vengono rimarcate le prospettive nettamente differenti che caratterizzarono il terremoto del 1755 rispetto alla tragedia dell'Olocausto: "Adesso è in questione la responsabilità umana degli orrori della storia [...]. Allora si trattò della colpevolezza di Dio per la crudeltà degli eventi della natura, di cui l'Altissimo era ritenuto responsabile in quanto creatore" (p. 12).

La straordinarietà del cataclisma di Lisbona polarizzò l'attenzione dell'Europa intera, alimentando un dibattito senza precedenti per portata e originalità: per l'ultima volta, e con un'intensità mai raggiunta prima di allora, l'uomo si interrogò sui piani di Dio per l'umanità. Fu, per come la considera Tagliapietra, "l'ultima significativa protesta contro l'ingiustizia divina" (p. 14), che a partire da quel funesto accadimento sarebbe gradualmente divenuta irrilevante. Nel punto mediano di un secolo fondato sul primato della Ragione, si pose l'annosa questione di giustificare l'esistenza di un Dio che potesse considerarsi al contempo onnipotente e innocente dei mali del mondo; e l'esito di queste riflessioni, pur nella eterogeneità delle soluzioni partorite, avrebbe suggellato nel suo complesso il definitivo passaggio di testimone "fra il Dio spettatore assoluto dell'era teologica della storia e l'epoca secolare dell'umanità" (p. 14).

Un simile slittamento di paradigma non si sarebbe potuto produrre senza il substrato ideologico predisposto di sottofondo dal pensiero dei Lumi, eppure è nell'immensità del cataclisma (e nei suoi connotati particolari) che Tagliapietra individua il reagente ottimale in grado di ingenerare questa cesura nella storia del pensiero europeo. Fu, in altre parole, la straordinarietà di questa catastrofe

a far precipitare il particolare di una riflessione filosofica diffusa, rendendo possibile una presa di posizione fino ad allora impensabile, e determinando un cambio di atteggiamento irreversibile *vis-à-vis* i mali del mondo.

Il ruolo cruciale rivestito dal terremoto del 1755 nell'evoluzione della storia del pensiero non è stato ignorato da altri pensatori in tempi più o meno recenti, e l'autore di questa raccolta riporta il contributo da essi fornito all'elaborazione di quello che viene definito "un discorso sulla catastrofe" (p. 28). Lo studioso recupera, ad esempio, la riflessione attorno ai concetti di *prossimità* e *lontananza* proposta da Walter Benjamin, secondo cui ancor più della portata distruttiva del sisma fu la vicinanza di esso a "commuovere e appassionare così tanto i contemporanei dell'evento" (p. 17). La prossimità geografica del disastro, ulteriormente accresciuta dall'esistenza delle nuove potenzialità comunicative della stampa, creò negli occidentali un senso di vulnerabilità e di angoscia che i cataclismi dei Caraibi o dell'America Latina non potevano suscitare: "Lisbona, invece, era Europa" (p. 19). È probabilmente questo, a parere di chi scrive, uno dei passi più convincenti dell'introduzione proposta da Tagliapietra, sia per chiarezza espositiva che per condivisibilità dei ragionamenti proposti, a tal punto che il pensiero del lettore odierno non può non andare alle attuali atrocità in Ucraina, e allo sgomento che ci incute la *prossimità* di tali fatti più di quanto non lo faccia l'*intensità* di quelle devastazioni.

Meno felice appare invece il ricorso al concetto di "geometrie morali" (p. 25) proposto dall'autore per illustrare la spiegazione che del sisma (e – soprattutto – delle reazioni da esso suscitate) diedero altri pensatori, da Adam Smith a David Hume, fino ad Elias Canetti. "Nella compassione esiste una scala basata sull'assimilazione – quella che ci fa pensare che avremmo potuto essere noi al posto delle vittime –, ma anche sulla vicinanza, ovvero su

quella prossimità spaziale che consente di tradurre il sentimento in azione concreta. Più la lontananza ci confina nella condizione di spettatori impotenti, più la compassione diventa, alla lunga, un esercizio sterile, che conduce facilmente [...] all'assuefazione" (p. 27). L'idea che un certo grado di *assimilazione* tra spettatori e vittime sia alla base della maggiore o minore intensità della compassione (provata dai primi e suscitata dai secondi) pare un'intuizione condivisibile, ma l'autore manca di approfondire a sufficienza la questione, e il ricorso a più riprese all'immagine dello *spettatore* che "assiste a distanza, pur con atteggiamento partecipativo e compassionevole" (p. 27) non persuade fino in fondo, limitandosi a riproporre una convinzione quasi aprioristica dello studioso.

Tagliapietra analizza successivamente il concetto generale di catastrofe, dalle origini fino alla modernità, mettendone in luce l'evoluzione semantica, l'ambito di utilizzo e il perimetro contenutistico. Risulta particolarmente apprezzabile la scelta di qualificare la catastrofe non come una semplice sciagura o come un mero evento funesto, quanto piuttosto come una fattispecie complessa costituita dall'avvenimento in sé e dal significato che una certa civiltà gli attribuisce, allorquando ricerca, all'interno di quel dolore, un "punto d'appoggio" (p. 33), un significato che permetta di lenire e di curare (sublimandola) "quella che sarebbe, altrimenti, la vanità di un soffrire insensato" (p. 33).

L'autore conclude quindi la sua esaustiva introduzione presentando le differenti prese di posizione di Voltaire, Rousseau e Kant di fronte al cataclisma lusitano.

Voltaire, al contempo avverso all'ottimismo razionalistico dei coevi *philosophes* e "incurante dei presunti antidoti che la teologia aveva elaborato a partire da Lattanzio" (p. 57), nel suo Poema "protestò in nome dello spirito e della ragione contro quello scandaloso disordine della natura in cui erano caduti vittime tre quarti di una città

fiorente e migliaia di vite umane” (p. 64), configurando come ruolo del filosofo non quello di fornire spiegazioni, bensì quello di entrare in consonanza con l’evento, di “scarnificarne la ferita aperta” (p. 65) esponendone le laceranti contraddizioni.

Rousseau, dal canto suo, quasi rasentando la chiaroveggenza e anticipando in buona parte il sentire del ventunesimo secolo, diresse i suoi sforzi verso la configurazione di “un ordine della natura in cui i terremoti sono accadimenti normali e in cui la catastrofe è, semmai, il risultato dell’azione dell’uomo che, per avidità connessa con gli aspetti negativi del processo di civilizzazione, ne sfida le leggi con edifici troppo alti e ravvicinati” (p. 66) e in cui, quindi, secondo la lettura che ne dà Tagliapietra, la stessa catastrofe naturale funge da livellatore per ripristinare l’uguaglianza primigenia tra gli uomini.

Per Kant, infine, il grande sisma di Lisbona costituì il pretesto per tentare di trovare una risposta all’enigma dell’eventuale graduale invecchiamento o decadimento della terra, in una serie di saggi di chiara ispirazione illuministica. Illustrando e discutendo le principali spiegazioni scientifiche del fenomeno sismico, il filosofo arrivava nondimeno alla conclusione che vi fosse una vera e propria “utilità generale di ordine morale” (p. 80) nelle catastrofi, nella misura in cui esse – ora come allora – ricordano all’uomo i suoi limiti, ammonendolo “di non intendere se stesso come il fine unico ed esclusivo dell’universo” (p. 80).

Al concludersi dell’introduzione di Tagliapietra seguono i testi integrali dei tre filosofi, riportati nella loro interezza quasi a fungere da appendice alla prima parte dell’opera. A tal riguardo, la scelta editoriale di menzionare espressamente Voltaire, Rousseau e Kant nel titolo della raccolta pare quasi fuorviante, tenuto conto della ricchezza e della eterogeneità di riferimenti contenuti nell’introduzione (che si espande ben al di là del pensiero dei tre

autori, offrendo anzi una panoramica ad ampio spettro del *discorso sulla catastrofe*), e considerata la funzione quasi servente che i loro scritti integrali sembrano assolvere nei confronti della prima parte.

Nel complesso, riportando in vita le voci di un dibattito che vide confrontarsi la parte migliore delle élite intellettuali attorno alla parte peggiore dei fenomeni della natura, quest'opera ha il pregio di renderci edotti dell'importanza che può rivestire nell'ambito della storia delle idee un "evento-spartiacque" (p. 83) come quello del 1755: una presa di consapevolezza che è quanto più attuale alla luce delle fosche prospettive che il cambiamento climatico ci pone dinanzi, invitandoci a rivedere – forse – la nostra posizione nel cosmo e la nostra responsabilità nei confronti di esso.